

## LA RIVOLTA DI ALGERI E L'AVVENTO DEL GENERALE DE GAULLE

L'insurrezione di Algeri del 13 maggio ha segnato l'inizio di un processo, che è stato accelerato dagli avvenimenti di Corsica e che ha provocato, attraverso una crisi extra-parlamentare, la caduta di un governo sostenuto ancora all'Assemblea Nazionale da una discreta maggioranza ma praticamente privo di ogni autorità e potere.

Il complotto preparato in Algeria non è stato l'unico elemento determinante, nè l'azione in cui si è concretato sarebbe bastata a rovesciare il Governo senza il concorso di notevoli forze, sia politiche che militari, operanti nella stessa Francia.

### I.- Le cause profonde del "pronunciamento" di Algeri.

Appena risorta dalla sconfitta la Francia ha dovuto affrontare una lunga serie di guerre coloniali nel disperato tentativo di conservare la maggior parte del suo impero. A tale scopo venne creato un grande esercito di mestiere, più preparato alla guerriglia che alla guerra vera e propria, abituato a combattere lontano dalla patria delle dure battaglie spesso ignorate dal grande pubblico e sovente costretto, dopo anni di lotte sanguinose, ad abbandonare le terre dove aveva lasciato tanti morti. Quando poi questo esercito venne chiamato a partecipare ad imprese, come quella di Suez, dove militarmente il successo era non solo possibile ma persino facile, fu privato della vittoria per ragioni poli-

tiche e dovette invece subire l'umiliante evacuazione di Porto Said.

E' stata la guerra di Algeria, sia perché si svolgeva sotto gli occhi di oltre un milione di francesi sia perché imponeva la mobilitazione di centinaia di migliaia di richiamati a fianco delle truppe di mestiere, a far "scopri-re" all'opinione pubblica francese quell'esercito che aveva per anni ignorato. Alcuni gruppi di estrema destra, ed anche di destra, si fecero zelanti assertori, in Parlamento e nel paese, del culto dell'"armée". La mentalità tradizionalmente sciovinista dei francesi e la stessa propaganda governativa, impostata sull'esaltazione delle forze armate per giustificare le spese militari sempre crescenti, fecero il resto : l'esercito d'Africa ( e soprattutto i suoi reparti più scelti, i paracadutisti) divenne ben presto straordinariamente popolare, come il simbolo di una Francia efficiente, "vitale", degna della sua passata grandezza. La popolarità finiva per conferire un eccezionale prestigio, dando loro il senso di costituire una forza politica, ai capi di questo esercito : ufficiali che da oltre 18 anni combattono senza sosta e hanno raggiunto ancora giovani i gradi più alti. All'esaltazione della forza morale e fisica del nuovo esercito, comandato da giovani generali e colonnelli, che aveva l'abitudine della guerra e la voglia di combattere, che amava l'eroismo e la vita dura e che a forza di combattere i comunisti ed i popoli ex-coloniali aveva finito spesso per acquistare il loro fanatismo (ciò che oggi si chiama la mentalità "para") faceva contrasto il sistema "politico" vigente a Parigi : le sottili combinazioni parlamentari, le sapienti dosature

dei ministeri e le ricorrenti crisi governative, il giuoco complicato, e sovente misterioso per la massa dei francesi, che si chiama governo di Assemblea.

Il "sistema" incontrava una crescente ostilità in due categorie di cittadini che dovevano, per così dire, costituirne l'ossatura : nella piccola borghesia che, stanca di sostenere quasi tutto il peso di una guerra prevalentemente finanziata con le imposte indirette ma ringalluzzita nel suo piccolo orgoglio sciovinista della propaganda sull'efficienza dell'esercito, si lasciava sempre più suggestionare dalla polemica contro le istituzioni e dagli slogans della demagogia nazionalista ; nella massa dei funzionari statali, malcontenti per i loro miseri stipendi, irritati dalle continue interferenze governative e parlamentari sul funzionamento di un'amministrazione che aveva tutta una tradizione di stabilità, di continuità e di autonomia rispetto al potere politico.

Così lentamente nell'opinione pubblica si faceva strada l'idea che mentre sui campi di battaglia d'Indocina, a Suez, nell'Africa del Nord ed ora in Algeria, una Francia nuova, più coraggiosa e più virile, stava sorgendo dal sacrificio di molte vite umane, a Parigi il "sistema" diventava ogni giorno più bizantino, più corrotto, più inceppato, e comunque incapace di risolvere i problemi della Francia.

2.- Le cause immediate - Tra esse figurano in primo luogo gli errori compiuti dagli americani nel Medio Oriente e l'errata valutazione anglo-americana della situazione nell'Africa del Nord, che culmina coll'invio delle armi alla

Tunisia. L'atteggiamento anglo-americana finiva per rendere ai militari ancora più sospetto il Governo di Parigi, che mostrava invece di attribuire tanta importanza all'amicizia ed all'alleanza di governi che invece sembravano parteggiare per i "nemici della Francia".

La politica condotta dagli anglo-americani nel Mediterraneo in questi ultimi 24 mesi ha contribuito non poco a fare perdere ogni prestigio al Governo di Parigi e quindi alle stesse istituzioni democratiche dell'è quali esso era l'espressione diretta.

Va poi aggiunto l'atteggiamento nazionalista dei Governi di Tunisi ed in misura minore di Rabat, che si accentuò ancora in occasione della Conferenza di Tangeri e dette la sensazione ai francesi d'Algeria che non vi fosse più nessuna speranza di una soluzione concordata all'infuori di quella dell'indipendenza, finendo così per allineare anche gli elementi propensi ad una soluzione liberale sulle posizioni degli ultra.

I "buoni uffici" della scorsa primavera dettero l'impressione ai militari d'Africa (ed il Ministro residente Lacoste, che ha grosse responsabilità in tutti questi avvenimenti, nulla fece per chiarire l'equivoco) che Londra e soprattutto Washington preparassero il terreno per la perdita dell'Algeria e che il Governo di Parigi fosse passivamente disposto ad accettare le conseguenze della politica dei suoi alleati. La presa di posizione dei cattolici, di buona parte della sinistra democratica e dei comunisti, in favore di una soluzione "liberale", che poteva anche non escludere il riconoscimento formale dell'indipendenza, prese

l'aspetto ad Algeri di un vero tradimento.

I grossi coloni d'Algeria, i famosi "ultra" che dispongono di copiosi mezzi finanziari e di potenti amicizie politiche a Parigi, stabilirono i contatti tra militari e politici favorevoli ad una politica dura, come i Lacoste, i Bidault, i Soustelle, i Chaban-Dalmas, i Morice.

Mentre ad Algeri si organizzava un vero e proprio complotto, a Parigi anche nella stessa Assemblea Nazionale, soprattutto durante la lunga crisi aperta dalla caduta di Gaillard, si preparava il Governo Bidault, Soustelle, Morice che doveva tradurre in pratica le aspirazioni e le direttive degli ultra. Il miraggio delle ricchezze del Sahara era poi destinato a rafforzare nell'opinione pubblica il convincimento che l'Algeria non poteva essere comunque abbandonata ed a rendere, quindi, popolare una politica oltranzista.

Fallita la manovra sul piano parlamentare dopo la mancata investitura di Bidault, rimaneva soltanto la soluzione del colpo di forza militare in Algeria, con due possibili obiettivi: la secessione, se le cose non andavano troppo bene, o la conquista del potere in Francia, se le prospettive immediate erano buone.

L'avvento di Pflimlin, considerato a causa delle sue idee liberali per l'Algeria il nemico numero uno degli "ultra", le sue dichiarazioni circa le intenzioni del Governo francese di intavolare trattative con il F.L.N. col l'aiuto della Tunisia e del Marocco, furono il segnale della rivolta organizzata e guidata dai paracadutisti di Massu ad Algeri.

3.- L'impossibilità nella quale si è trovato il Governo di reagire.

Appena giunsero a Parigi le prime notizie da Algeri, il Governo, nonostante le equivoche ed ambigue dichiarazioni ufficiali destinate a non allarmare l'opinione pubblica, si rese subito conto dell'estrema gravità di quanto era accaduto. In Algeria vi erano circa 500.000 uomini (la parte più efficiente dell'esercito) che anche se non direttamente coinvolti nell'insurrezione erano comunque spiritualmente con gli insorti. In Francia vi erano 300.000 uomini, distribuiti in compiti territoriali, di discutibile efficienza bellica, inquadrati da ufficiali che seguivano con simpatia il movimento di Algeri agli ordini di comandi "gollisti". Le truppe più efficienti erano circa 20.000 paracadutisti dislocati nella Francia meridionale, ma queste truppe erano proprio le meno sicure. In Germania vi erano circa 80.000 uomini ben armati ed equipaggiati, ma che non erano certo disposti a battersi contro altri soldati francesi, mentre questi erano impegnati in dura e sanguinosa battaglia contro un implacabile avversario quale il P.L.N. - Apparve quindi sin dall'inizio - prima ancora che lo stesso Stato Maggiore Generale passasse da un atteggiamento di prudente riserva ad una decisa ostilità - che il Governo, non disponeva di nessun mezzo militare per reagire contro la situazione sorta in Algeria.

Venne allora mobilitata la gendarmeria e la polizia (oltre 100 mila uomini vennero concentrati a Parigi)

ma si comprese ben presto che i dirigenti della polizia erano tutti disposti a mantenere l'ordine pubblico ma in nessun caso avrebbero fatto uso delle armi o rischiato la vita dei propri uomini per difendere il Governo al quale non rimaneva così alcuna possibilità non soltanto di reagire ma persino di difendersi. Quanto all'opinione pubblica, ormai stana o insofferente della crisi cronica del "sistema", essa restava del tutto passiva ed indifferente. Basta ricordare che al momento più grave della crisi, durante le feste di Pentecoste, 800.000 parigini lasciarono la capitale per andare per alcuni giorni in vacanza.

Fu allora che mentre l'insurrezione di Algeri veniva apertamente appoggiata non soltanto dall'estrema destra, ma gradatamente da tutta la destra parlamentare (cioè dagli indipendenti) all'estrema sinistra, i comunisti appena si profilò la possibilità di un governo De Gaulle, non fecero da parte loro nessun serio tentativo per scongiurarla. D'altra parte il Governo, anche nei momenti più difficili, continuò ad affermare di non voler tener conto dell'appoggio dei voti comunisti e non pensò mai ad una collaborazione col P.C.F. - Non vi fu mai, pertanto, la minima intenzione di realizzare un fronte popolare ; tuttavia lo spauracchio del fronte popolare indebolì notevolmente la posizione del Governo, sminuendo agli occhi del pubblico il valore di una causa che anche i comunisti asserivano di voler difendere. Gli avvenimenti di quei giorni hanno dimostrato che dove esiste un forte partito comunista, è difficile difendere efficacemente la democrazia di fronte ad una reazione antidemocratica di destra.

Soltanto i sindacati si schierarono a favore del Governo, formando comitati e chiedendo armi che il Governo stesso fu costretto però a rifiutare per il timore che esse finissero in mano ai comunisti.

Di fronte a questa situazione, resa ancora più grave dalle prime dichiarazioni di De Gaulle e dalle esitazioni e perplessità di Coty, il Governo cercò di tergiversare. Pflimlin tentò di trattare con i militari in Algeria e attraverso la censura nascose la tragica realtà a buona parte dell'opinione pubblica, scoraggiando in tal modo le ultime velleità dei suoi sostenitori ed incoraggiando tutti i tradimenti.

4.- L'episodio della Corsica precipita la situazione. Gli avvenimenti di Ajaccio fecero a Parigi l'effetto di una bomba. Era ormai chiaro che l'esercito d'Africa, che chiedeva attraverso i suoi organi politici - i Comitati di salute pubblica - il potere per De Gaulle, non si contentava più di comandare in Algeria ma voleva conquistare il potere nella Francia metropolitana. Cominciarono allora anche a muoversi i militari in Francia e l'agitazione guadagnò tutto il paese. Si profilava lo spettro della guerra civile, ma di una guerra civile assai limitata in quanto di gente disposta a battersi per il Governo ve n'era ben poca, anche tra i lavoratori su cui naturalmente influiva l'atteggiamento equivoco dei comunisti.

Ultimi episodi che portarono alla caduta di Pflimlin e all'avvento di De Gaulle al potere : il Generale pone la sua candidatura ufficialmente, gli indipendenti abbandonano il Governo, Pflimlin si dimette nonostante la rinnovata

fiducia dell'Assemblea Nazionale, Coty esercita una insolita pressione sul Parlamento con il messaggio in cui annunzia la designazione di De Gaulle ; infine l'investitura di questo ultimo come Presidente del Consiglio.

5.- L'evoluzione di De Gaulle - L'unico fatto rilevante nella liquidazione del Governo Pflimlin, che praticamente aveva già cessato di esistere da alcune settimane, è stato il riavvicinamento tra De Gaulle ed i socialisti, iniziato dall'ex Presidente Auriol e ultimato dal Segretario Generale della SFIO Mollet. Ed a questa evoluzione dei socialisti, che a sua volta doveva determinare quella dei cattolici e dei radicali, ha corrisposto, negli ultimi giorni, una altrettanto rapida evoluzione di De Gaulle.

Vi è indubbiamente un abisso tra le dichiarazioni che De Gaulle ha fatto all'inizio della crisi, tutte destinate ad accelerare la caduta del sistema, e le sue dichiarazioni nelle ultime sedute del Parlamento.

I pessimisti dicono in questi giorni che il Generale ha cercato così di creare una situazione che gli avrebbe facilitato la conquista del potere, avvicinandosi al sistema per meglio distruggerlo. Ma è da tener presente che nel periodo più acuto della crisi tutto ciò era superfluo e nessuno meglio di De Gaulle sapeva che poche migliaia di paracadutisti avrebbero potuto portarlo non solo alla presidenza del Consiglio ma a quella della Repubblica.

Gli ottimisti invece insistono sul fatto che il Generale intendeva salvare le istituzioni repubblicane, riallacciando i vecchi vincoli di solidarietà con gli esponenti dei partiti di centro che ai tempi della Resistenza

furono tra i suoi più fedeli compagni di lotta.

La verità dovrebbe stare, come spesso accade, nel mezzo. Il Generale si è servito del colpo di Stato per arrivare democraticamente al potere, salvando così almeno le forme della legalità. E' peraltro vero che De Gaulle, rimasto tuttora un uomo isolato perché profondamente attaccato al suo mito, si sente assai più vicino, tra i suoi collaboratori della Resistenza, ad un Mollet e a un Teitgen che a un Soustelle o a un Bidault.

Tale evoluzione è stata facilitata dall'atteggiamento della SFIO, dove metà del partito si trova su una linea definita di "nazional molletismo" e l'altra è di tendenza nettamente "nenniana". I primi erano moralmente assai più vicini agli insorti di Algeri di qualsiasi altro partito e la soluzione De Gaulle ha costituito per loro un accettabilissimo "male minore". Dopo il cedimento della SFIO, gli altri partiti del centro o della sinistra democratica seguirono la stessa linea, ad eccezione di Mendès-France, Mitterand e di una metà dello stesso partito socialista e dettero a De Gaulle una investitura che ha dato il crisma della legalità ad un colpo di Stato.

E' certo che questa soluzione ha risparmiato alla Francia il caos ed ha soltanto accelerato di pochi giorni l'avvento di De Gaulle, che si sarebbe comunque verificato. Solo l'evoluzione e i risultati della politica del nuovo Governo potranno chiarire se sarebbe stato meglio per l'avvenire della democrazia francese che Palazzo Borbone fosse stato occupato dai paracadutisti piuttosto che i partiti di centro votassero, nella loro maggioranza, un'investitura imposta

"dalla forza delle baionette".

Certo è che il prestigio dei partiti, già scosso, non ne è uscito rafforzato.

Mentre è ancora troppo presto per fare una valutazione obiettiva circa il destino della democrazia in Francia, un fatto è ormai accertato: l'esercito è diventato un elemento determinante nella vita politica. Come ieri nella Germania prenazista e oggi in molti paesi della America Latina, le forze armate si sono arrogate il compito di decidere chi debba governare la Francia.

A questo va aggiunto che gli avvenimenti di queste ultime settimane lasceranno una profonda traccia nell'opinione pubblica francese, nonostante la sua passività. Anche se le istituzioni democratiche del paese riusciranno a superare questa crisi, come è sperabile, la situazione non sarà mai più la stessa e il nuovo equilibrio sarà più fragile di quello precedente.

Per concludere, ci si può limitare ad affermare, adattando alla situazione proprio una frase celebre dell'attuale Presidente del Consiglio, che la democrazia ha perso in Francia una battaglia, e purtroppo una grande battaglia, ma essa non ha perso la guerra. Non mancheranno, quindi, le possibilità di riscossa poiché non è nemmeno da escludere che lo stesso De Gaulle contribuisca, in ultima analisi, a rafforzare quelle istituzioni che volevano distruggere coloro che lo portarono al potere, a condizione tuttavia di trovare una soluzione al problema algerino che è stato la causa di tutti i guai della Francia. In questo caso, quei

deputati socialisti, democristiani e radicali che votarono per De Gaulle, consentendogli di arrivare legalmente al potere, avranno effettivamente salvato la Repubblica e la democrazia. Se però ciò non dovesse accadere non vi saranno soluzioni di ricambio all'infuori del fronte popolare che due eventualità che, seppure attraverso vie diverse, tanto i leaders democratici quanto De Gaulle volevano evitare.

PARIGI, 14 giugno 1958.